



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 5

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA CONDIZIONE
STUDENTESCA NELLE UNIVERSITÀ E IL PRECARIATO
NELLA RICERCA UNIVERSITARIA

119^a seduta: martedì 26 novembre 2019

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

I N D I C E**Audizione di rappresentanti del Consiglio nazionale degli studenti universitari (CNSU)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 9	CHIAPPARINO	Pag. 3, 8
MARILOTTI (M5S)	6		
SAPONARA (L-SP-PSd'Az)	6		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Luigi Chiapparino, presidente del Consiglio nazionale degli studenti universitari (CNSU).

I lavori iniziano alle ore 12,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti del Consiglio nazionale degli studenti universitari (CNSU)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla condizione studentesca nelle università e il precariato nella ricerca universitaria, sospesa nella seduta del 24 ottobre.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito interno, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web*, YouTube e satellitare del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha già fatto preventivamente conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità si intende adottata per il proseguo dei nostri lavori.

Ricordo, inoltre, che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti del Consiglio nazionale degli studenti universitari (CNSU). È presente il presidente Luigi Chiapparino, al quale formulo, a nome personale e di tutta la Commissione, i migliori auguri di buon lavoro.

Cedo, quindi, la parola al nostro ospite.

CHIAPPARINO. Signor Presidente, nel relazionare sullo stato dell'arte della condizione studentesca mi rifarò al *report* del CNSU sull'argomento. Il *report* annuale è lo strumento con il quale l'organo che presiedo cerca di fotografare la situazione degli studenti all'interno dei vari atenei del nostro Paese. Trattandosi di un documento abbastanza corposo, puntuale e specifico, nella relazione cercherò di trattare alcuni temi che ritengo essere fondamentali e cruciali per inquadrare il discorso. Partirò ovviamente dalla questione del diritto allo studio.

Nel contestualizzare la situazione del diritto allo studio bisogna partire dal numero di cittadini italiani che consegue una laurea e, in particolare, da quelli tra i venticinque e i trentaquattro anni, che rientrano cioè in una fascia lavorativa giovanile. La percentuale degli italiani laureati è del

27 per cento e questo ci pone tra gli ultimi nella classifica dell'Unione europea. Lo stato del diritto allo studio in Italia è connotato, peraltro, dalla presenza dei cosiddetti idonei non beneficiari, ovverosia da quegli studenti che hanno i requisiti necessari per accedere ai benefici di diritto allo studio (borse di studio, servizi e quant'altro), ma che, a causa di mancanza di fondi da parte delle Regioni e soprattutto degli enti per il diritto allo studio, si trovano a non poter fruire di questi benefici.

La situazione è caratterizzata anche da una forte disomogeneità tra le varie Regioni e ciò è dovuto a uno stato frammentario della *governance* degli enti del diritto allo studio. In particolare, alcune Regioni sono caratterizzate da una *governance* decentralizzata e, quindi, territoriale; altre da enti regionali unici. In ogni caso, ciò comporta condizioni di accesso alle agevolazioni diverse sul territorio per gli studenti e, quindi, condizioni materiali e oggettive diverse per gli studenti da zona a zona d'Italia. Ciò fa sì che siano diverse anche le condizioni di arrivo e, quindi, il numero degli studenti che riesce effettivamente ad accedere all'università e a conseguire un titolo di studi.

Da questo punto di vista, il CNSU si era già espresso richiedendo una maggiore unitarietà della *governance* degli enti regionali e, soprattutto, l'assicurazione di un'efficace rappresentanza studentesca all'interno degli stessi, avendo notato che nelle situazioni in cui questo è garantito tendenzialmente si riesce a essere più aderenti ai fabbisogni della componente studentesca del territorio, mentre, se non c'è questo tipo di contatto e di cinghia di trasmissione, diventa più difficile riconoscere le reali esigenze.

Per quanto riguarda le fonti di finanziamento del diritto allo studio 2017, il fondo integrativo statale (FIS) era ripartito sulla base del cosiddetto criterio storico, ovverosia sulla base del fabbisogno che la Regione aveva avuto l'anno precedente. Dal 2017, con un decreto interministeriale, è stato adottato il cosiddetto criterio di fabbisogno, ovverosia sono stati introdotti diversi criteri che vanno dalle borse di studio, ai servizi, agli alloggi e al totale dell'erogazione dei servizi per le disabilità. Ciò ha fatto sì che in parte si riuscisse a fare dei passi avanti sulla copertura effettiva e, quindi, su un'efficace ripartizione dei fondi, anche se rimangono comunque delle criticità.

Per quanto riguarda invece il totale del fondo integrativo statale e, quindi, l'ammontare totale che lo Stato riesce a mettere sul diritto allo studio nel nostro Paese, paghiamo ancora il *gap* dei tagli del 2008-2009. In particolare, in quell'anno si era scesi da 246 milioni di euro a 96 milioni, aumentati negli anni successivi. Siamo adesso quasi ai livelli precedenti il 2009, a circa 226 milioni. Bisogna dire, però, che contestualmente è anche aumentato il numero degli iscritti all'università, quindi quel fabbisogno, che poteva coprire tutto nel 2009, adesso probabilmente non sarebbe sufficiente. In particolare, nell'ultima seduta del CNSU abbiamo espresso all'unanimità un parere sul disegno di legge di bilancio per il 2020, fondamentalmente asserendo che l'investimento di 16 milioni di euro sul fondo integrativo statale indica che siamo sulla buona strada, ma non è del tutto sufficiente a coprire il fabbisogno.

Per quanto riguarda il finanziamento del diritto allo studio, le fonti sono tre: il FIS, i fondi propri delle Regioni e la tassa regionale, ovverosia quella tassa che le Regioni fanno pagare a tutti gli studenti per il diritto allo studio. Questa tassa ammonta in media a 140 euro su tutto il territorio nazionale, con un minimo di 125 e un massimo di 160 nei territori dove questa è legata all'indicatore della situazione economica equivalente (ISEE) e, quindi, alla situazione economica delle famiglie. Questa tassa è la più grande componente di finanziamento per il diritto allo studio e ciò porta ovviamente a una ripartizione sproporzionata del totale dei fondi per il diritto allo studio tra le varie Regioni. Per riequilibrare la situazione sarebbe necessario un intervento più forte da parte dello Stato centrale attraverso il cosiddetto fondo integrativo statale.

Passando, invece, a ciò che riguarda la didattica e la qualità degli atenei, comincerei con il fondo per il finanziamento ordinario (FFO); anch'esso è stato ridimensionato nel 2008 ed è lentamente risalito fin quasi ai livelli pre-2008; nel frattempo, però, sono aumentati gli studenti universitari e, quindi, sono aumentati anche i fabbisogni delle università.

In particolar modo, sulla didattica il Consiglio universitario nazionale, con un *report* del 2017, ha asserito che mancherebbero in Italia circa 2.000 professori ordinari, 4.000 associati e 2.000 ricercatori di tipo B, ovvero stabili e non assegnisti di ricerca. Per contro, sono aumentati del 6,1 per cento gli assegnisti di ricerca, i cosiddetti ricercatori precari. Ciò ovviamente pone dei problemi per quanto riguarda la qualità della didattica e dei servizi offerti agli studenti all'interno degli atenei. Occorre sottolineare che nella ripartizione del fondo per il finanziamento ordinario è prevista una quota premiale per gli atenei statali di circa il 20 per cento dei fondi totali erogati. Ciò sicuramente incentiva il raggiungimento di una qualità maggiore, ma ha l'effetto collaterale di stanziare più risorse in quegli atenei che già hanno dei livelli di qualità elevati, lasciando indietro gli atenei maggiormente in difficoltà.

Concluderei parlando dell'accesso al mondo del lavoro, una questione sicuramente molto importante. Da questo punto di vista, in Italia nel 2017 il 58 per cento dei laureati triennali decide di continuare il proprio percorso di studi e, quindi, di conseguire una laurea specialistica, con un effetto negativo sull'occupabilità dei laureati. Infatti, secondo le fonti di AlmaLaurea, il 68 per cento dei laureati nei corsi di studio triennali trova un lavoro entro un anno dal conseguimento della laurea, mentre il 71 per cento di chi consegue la laurea specialistica entra nel mondo del lavoro chiaramente più specializzato e più qualificato. Da questo punto di vista la distribuzione è iniqua per quanto riguarda le aree scientifiche. In particolare, le professioni sanitarie, le professioni della formazione e ingegneristiche occupano più laureati, mentre le scienze sociali (scienze politiche, giurisprudenza, economia e quant'altro) e le lauree umanistiche hanno più difficoltà a inserirsi all'interno del mondo del lavoro.

Sempre con riferimento all'occupazione, le Regioni meridionali sono il fanalino di coda, con le percentuali più basse, ponendo anche un problema per quanto riguarda l'innovazione del tessuto produttivo e lo svi-

luppo del territorio. Si è stimato che dal 2002 al 2017 circa 200.000 laureati del Meridione siano emigrati al Nord. È alto anche il tasso di emigrazione dei laureati italiani all'estero. Il laureato all'estero ha in media un salario più alto di circa il 37 per cento. In particolare, da questo punto di vista, c'è una difficoltà da parte degli atenei nel collocare il tirocinio e gli altri strumenti ponte con il mondo del lavoro all'interno degli strumenti didattici a disposizione dell'università. Non mi riferisco solo al tirocinio, ma anche ai cosiddetti incubatori di impresa e agli *spin off* di ricerca. C'è una grande difficoltà da parte delle Regioni, soprattutto meridionali, nel programmare relazioni tra il tessuto produttivo territoriale e l'università per la collocazione degli studenti.

MARILOTTI (M5S). Signor Presidente, l'audizione del presidente del Consiglio nazionale degli studenti universitari ci consente di fare il punto e migliorare le nostre conoscenze per operare sul piano legislativo.

Mi sarei aspettato qualche suggerimento e qualche proposta perché ormai conosciamo abbastanza l'analisi. Il presidente Chiapparino è stato molto puntuale e preciso nel ricordarcela, anche con qualche considerazione interessante, ma la relazione è manchevole di una parte propositiva, a parere mio. L'unica proposta riguarda l'aumento del fondo di finanziamento ordinario e del fondo integrativo statale per il diritto allo studio. Si è riusciti a recuperare dopo il maglio del 2009, ma non in modo sufficiente anche a causa dell'aumento della popolazione.

Quali potrebbero essere le misure per impedire che 200.000 studenti laureati nell'Italia meridionale vadano nell'Italia del Centro-Nord o all'estero? Questa è una domanda che le pongo. So che la risposta è molto difficile e complessa, però abbiamo bisogno di capire e di cercare di trovare anche le giuste contromisure, atte a impedire che ciò avvenga in modo così massiccio. Si tratta, dal suo punto di vista, delle prospettive lavorative o della qualità delle università meridionali rispetto a quelle settentrionali? Può dipendere dal fatto che in molte Regioni meridionali mancano corsi di alta specializzazione e alta qualificazione? Secondo lei, cosa incide: la preparazione reale o l'università in cui si è conseguita la laurea?

SAPONARA (L-SP-PSd'Az). Signor Presidente, mi associo alle domande del senatore Marilotti e mi aggancio alle ultime cose dette da Luigi Chiapparino.

Lei ha parlato dello scarso collegamento tra le aziende del territorio – mi riferisco sempre al Meridione – e l'università. Al Nord è abbastanza normale che le aziende abbiano dei contatti con l'università al fine di realizzare degli *stage* o delle vere e proprie assunzioni, mentre mi pare di capire che al Sud ciò non avvenga o che succeda con più difficoltà. Può fornirci qualche *input* sulle ragioni per cui questo non avviene e quali sono gli impedimenti perché ciò possa verificarsi?

Per quanto riguarda, invece, la difficoltà nell'inserimento nel mondo del lavoro per i neolaureati – mi riferisco sia a quelli con lauree triennali che a quelli con laurea specialistica, anche se mi pare di capire che per

questi ultimi l'inserimento sia un po' più facilitato – vorrei sapere da cosa essa origini (prevalentemente per chi ha una laurea triennale) e in cosa si traduca: c'è una continuazione negli studi o il laureato triennale finisce poi per – passatemi il termine – accontentarsi di una qualsiasi situazione lavorativa?

PRESIDENTE. Aggiungo anch'io alcune considerazioni sulla base della descrizione che lei ha fatto della ricerca che fotografa molto bene la situazione attualmente presente in Italia.

Noi abbiamo voluto questa indagine conoscitiva sulla condizione studentesca proprio per porre in risalto un tema che deve avere l'urgenza che merita e che, invece, troppo spesso è assolutamente marginale nel dibattito pubblico e, quindi, anche nell'agenda della politica. Le due cose stanno insieme: il fatto che non si parli nel discorso pubblico di un tema così rilevante per le nuove generazioni e, quindi, per il futuro del Paese la dice lunga sul ritardo culturale dell'intero Paese, che si riverbera anche su una disattenzione della classe politica e della classe dirigente, che con questa indagine conoscitiva cerchiamo di recuperare e di colmare. È una disattenzione insopportabile che ha un costo enorme per il sistema Paese e che rischia di pregiudicare anche le potenzialità dello stesso, sia in termini economici e, quindi, di capacità di competizione a livello internazionale per innovazione, tecnologia ed economia più avanzata, sia in termini di benessere diffuso, di coesione sociale e di contrasto alle disuguaglianze.

Lei in questa descrizione ha posto, secondo me, due questioni che saranno fondamentali per il documento conclusivo della nostra Commissione al termine di questa indagine conoscitiva. Da una parte, ci ha descritto un dato che conosciamo: negli ultimi anni si è registrato un numero più elevato di immatricolati nel nostro sistema universitario, anche in virtù delle politiche di cui siamo stati protagonisti in questi ultimi anni e che lei qui ha descritto e, cioè, un recupero dei finanziamenti per il fondo integrativo per il diritto allo studio e l'introduzione della *no tax area* (lei non l'ha citata, ma lo voglio fare io) che ha rappresentato un fattore decisivo per permettere a tanti ragazzi che vengono da famiglie meno abbienti e da istituti tecnici e professionali (il segmento che fa più fatica ad arrivare all'università) di superare l'impedimento. Abbiamo avuto un incremento del 3 per cento di immatricolati.

Allo stesso tempo, al di là delle difficoltà di un sistema chiuso e non ricettivo (perché in Italia è difficilissimo, per chi non ha i mezzi, continuare a studiare e in proposito si pone un'enorme questione sociale), anche per chi ha studiato e ha una formazione di eccellenza è difficilissimo trovare in tempi brevi in Italia un lavoro all'altezza delle proprie aspettative, con un dispendio enorme per il nostro sistema-Paese. Da questo punto di vista, abbiamo un arretramento su più fronti, che ricade in maniera negativa sui due termini iniziali e, cioè, sulla capacità di rapportarsi al terreno economico e sulla qualità della vita, sulla coesione sociale e sul contrasto alle disuguaglianze.

In proposito si sono espressi benissimo i colleghi Saponara e Mariotti. Quest'ultimo si è maggiormente concentrato sul tema delle motivazioni sociali, mentre la senatrice Saponara ha richiamato molto opportunamente un tema che traduco in questo modo: bisogna fare in modo che nel nostro Paese ci sia contestualmente una sinergia di azioni che riguardi il sistema universitario, il sistema industriale e il sistema delle politiche del lavoro e della pubblica amministrazione, in modo che ci sia una iniziativa strategica della politica non segmentata e contraddittoria, con parti che tra di loro non comunicano. Occorre invece una politica incisiva e sinergica, che tenga insieme formazione, eccellenza universitaria, diritto allo studio, allargamento del sistema, politiche industriali e della pubblica amministrazione e politiche per il lavoro.

Pertanto, per incentivare il diritto allo studio e il *welfare* studentesco, quale misura indicherebbe come prioritaria, sapendo che viviamo da molti anni un tempo di ristrettezze economiche? Siamo tutti pronti a dire che su questo tema si debba investire prioritariamente, ma qual è la misura prioritaria che il CNSU indica ai legislatori e, quindi, anche alla nostra Commissione, utile anche per l'atto finale della nostra indagine?

CHIAPPARINO. Presidente, è una domanda molto difficile.

Richiamo quanto lei giustamente ha detto che, secondo me, è parzialmente una risposta alla prima domanda. Mi riferisco a quando si è detto che l'università è un meccanismo molto complesso, che si trova in un contesto estremamente complicato. Parlando in particolare dell'accesso al lavoro, le difficoltà di inserimento di uno studente laureato nel mondo del lavoro hanno molteplici cause e concorrono tutte insieme. Sicuramente c'è una questione territoriale che riguarda, in particolar modo, la ricettività dei sistemi economici locali, le condizioni di lavoro e anche salariali che questi propongono e che devono essere tenute in considerazione. Ci sono dei limiti per quanto riguarda l'accessibilità e la qualità della didattica e della formazione offerta, che sicuramente possono essere incrementate.

Mi premeva sottolineare, con riferimento alla difficoltà nel passaggio tra mondo della formazione e mondo del lavoro, che le Regioni meridionali sono più in affanno in questo processo, ma non è un problema circoscritto e limitato al Meridione. Esso, infatti, riguarda tutte le Regioni, comprese quelle che hanno un sistema produttivo sano e più in forze. In questo caso incidono maggiormente le condizioni del lavoro e la tipologia di alternative che i laureati trovano in altri Paesi dell'Unione europea e non solo.

Per quanto riguarda questo tema, la cosa fondamentale è la programmazione che si riesce a fare a livello nazionale e sul territorio. Troppo spesso le università vengono lasciate da sole nel programmare i propri rapporti e mettere in campo delle strategie. Alcune ci riescono per condizioni favorevoli o per particolare capacità di chi le amministra; altre sono più in difficoltà. Probabilmente sarebbe opportuno che un intervento sulla programmazione con i servizi territoriali per l'impiego, con le associazioni locali degli imprenditori e con le parti sociali venisse preso in carico dalle

istituzioni pubbliche locali e nazionali. In questo senso possono avere un ruolo determinante le Regioni, ma anche Comuni.

Per quanto riguarda la laurea triennale, chiaramente questa dà una formazione più generica, meno specializzata e qualificata e, quindi, lo studente che si ferma a quel grado di istruzione incontra difficoltà maggiori ad inserirsi all'interno del mondo del lavoro. In questo caso occorre incentivare il proseguimento degli studi. Il problema del nostro Paese è che i laureati sono troppo pochi e questo è sicuramente un danno per chi non consegue un titolo di laurea biennale o triennale, perché si trova in condizioni sociali inferiori a quelle in cui si troverebbe se lo conseguisse. Ma è un problema anche per il tessuto produttivo, che non riesce a reperire personale altamente qualificato che consenta un'innovazione dal punto di vista tecnologico. Anche in questo caso le soluzioni dovrebbero essere di sistema e risiedere nel creare le condizioni più favorevoli possibili perché uno studente con una laurea triennale decida di portare avanti un percorso di laurea magistrale e di ulteriori studi successivi.

È difficile dire quale dovrebbe essere l'intervento prioritario, perché tanti sono i settori in cui sarebbe necessario intervenire. Del resto, presiedo un organo che si è insediato a ottobre e che fino ad oggi ha avuto modo di riunirsi solo una volta. Non abbiamo nemmeno avuto modo di elaborare molte proposte. Sicuramente – questo è emerso già nel nostro parere al disegno di legge di bilancio – è opportuno continuare nel senso di facilitare l'accessibilità agli studi. In particolare, avevamo sottolineato come sia necessario (sarebbe un grande passo in avanti e di civiltà) estendere la *no tax area* a 23.000 euro di ISEE; ciò permetterebbe un allargamento ancora maggiore della base di iscritti all'università e soprattutto darebbe alla formazione quella connotazione di ascensore sociale che attualmente manca, ovvero sia di strumento attraverso cui il singolo può aspirare a migliorare le proprie condizioni di vita.

L'Istat ha affermato che la mia generazione probabilmente si troverà a vivere in condizioni peggiori rispetto a quelle dei propri genitori. Questo è un tema generazionale e una questione di condizioni sociali.

PRESIDENTE. Ringrazio il nostro ospite per il contributo offerto ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,45.

